

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 21 giugno 1954

Caro Spinelli,

l'articolo è duro come al solito. Valeria m'ha detto che tu mi rimandi a Croce, a Salvemini, a Einaudi. Se pensi che Croce me lo

sono letto tutto, che ho fatto la laurea sulla politica nella sua filosofia e che l'anno scorso, tentando di riprenderla, m'accadeva di non capire cosa avevo scritto, puoi misurare come siano radicati i miei vizi. Li supero soltanto nei comizi di paese, dove m'arrivano anche i morti delle guerre europee a sciogliermi la lingua.

Veramente, tornato a casa da Genova, avevo smesso l'idea di riscrivere l'infelice intervento. Son sempre lì: dovrei, in questa cosa, dire, perlomeno cennare, molte cose in una, e non soltanto so i limiti di questo modo, ma ora, francamente, ne ho paura. Poi è venuto l'articolo sulla «Voce repubblicana» del 18 giugno, che mi citava senza ben capirmi, e m'ha ributtato in mare. Davvero mi pareva di tentare, con le mie interpretazioni, questo contributo: l'esplicitazione del significato nella politica interna della linea politica che tu hai dato al Movimento. Naturalmente mi pareva importante una cosa del genere oggi che il Movimento non è più soltanto un organo di grandi indicazioni politiche ma c'è nella vita del paese, in quella vita nella quale la democrazia stenta e retrocede. Ma proprio perché mi pareva importante ero indeciso, sono indeciso: non è facile ammettere che il proprio pensiero sia importante. Dopotutto un uomo, per agire, per pensare, dispone di sé stesso, e il sé stesso è una cosa molto ambigua.

Molte cose si rincorrono nella mia coscienza, e non ho chi me le freni. I giovani di Pavia mi seguono, ma sono giovani; altre persone intelligenti in questa cosa, a Pavia e a Milano, non le conosco. D'altronde sono costretto ad esprimermi, in una volta, in qualche cartella, e ciò consente soltanto una astrazione. E sono con questi miei dubbi che m'incepiano: una tua franca critica, per es., che mi desse conto dell'inconsistenza delle mie tesi, mi metterebbe tranquillo.

So che sul terreno delle responsabilità immediate certe mie impostazioni, che vorrebbero lasciarsi dietro l'antifascismo, sono arrischiate. Eppure non posso non vedere che l'antifascismo ha perduto la sua battaglia, che dobbiamo andare, per la coscienza della lotta democratica, verso nuove intelligenze della politica che determinino un salto, rispetto al passato, un salto per il quale veramente scompaia il fascismo, nel quale l'antifascismo divenga finalmente un bel ricordo. Dopotutto se la democrazia nel primo dopoguerra consegnò lo Stato al fascismo certo lo dovette ai suoi limiti: ma all'antifascismo basta predicare la democrazia, basta dire che il fascismo è cattivo mentre l'unica interpretazione attiva

sulla coscienza politica dell'avvento del fascismo (che secondo me richiede una interpretazione statale) resta quella comunista.

Non mi dilungo, e nell'attesa di vederti per il Cc, ti esprimo il mio affetto

tuo Albertini